

Giovanni Falcone in collaborazione con Marcelle Padovani

COSE DI COSA NOSTRA

Cosa Nostra ha a sua disposizione un arsenale completo di strumenti di morte. Per il fallito attentato del 21 giugno 1989 alla villa che avevo affittato all'Addaura, vicino a Palermo, erano stati piazzati tra gli scogli cinquanta candelotti di esplosivo.

La lupara ormai sta passando di moda. Il famoso fucile a canne mozze, che una volta firmava i delitti mafiosi, quest'arma artigianale di inconfondibile carattere contadino, è sempre meno adatta alle esigenze della mafia moderna. Oggi si preferiscono generalmente le armi a canna corta, la calibro 38 e la 357 Magnum a proiettili dirompenti. Per gli attentati più difficili e complessi vanno bene le armi a canna lunga di fabbricazione straniera, i Kalashnikov, i bazooka, i fucili lanciagranate. Per non parlare degli esplosivi, utilizzati non solo a casa mia, ma anche, nel 1983, per l'assassinio del giudice Rocco Chinnici, spazzato via dallo scoppio telecomandato di un'auto imbottita di tritolo.

Cosa Nostra segue l'evoluzione dei tempi anche nelle tecniche di uccisione. Si serve di armi sempre più sofisticate: a riprova del pericoloso livello di aggressività che ha raggiunto. L'esame delle armi può fornire informazioni preziose. Dalle indagini sull'eliminazione di due boss mafiosi — Stefano Bontate, ucciso a colpi di lupara e di Kalashnikov, e Salvatore Inzerillo, con un Kalashnikov —; da un attentato, sempre con Kalashnikov, contro Salvatore Contorno; poi da due assassinii successivi, quello del mafioso catanese Alfio Ferlito, seguito da quello del prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, sempre con Kalashnikov, siamo giunti alla conclusione che un unico mitragliatore, sempre lo stesso, era stato l'arma dei cinque delitti; che per gli ultimi due episodi criminali si erano serviti anche di una seconda arma a riprova che c'erano due schieramenti che si affrontavano in questa nuova guerra di mafia e che i vincenti avevano assassinato anche Dalla Chiesa.

È chiara l'importanza di una scoperta del genere per le nostre indagini, per il processo, per la comprensione di quel che succedeva in quel momento all'interno della mafia dove l'omertà — la legge del silenzio — continua ad essere la regola. Era la conferma dell'unità di Cosa Nostra. Le armi impiegate rivelano numerosi segreti sull'organizzazione mafiosa, i traffici illeciti, i legami internazionali. Ma la mafia, oltre alle armi da fuoco, si serve di altri mezzi, per esempio del veleno?

Durante la «grande guerra»¹ del 1981-83, sparisce all'improvviso Rosario Riccobono, un mafioso importante, appartenente alla «famiglia» di Partanna Mondello. Era il novembre 1982. L'uomo trascina con sé nella tomba una ventina di persone, il suo stato maggiore o — se si preferisce — la sua corte. Nel giro di Cosa Nostra lo chiamavano « il terrorista », in quanto

veniva ritenuto capace delle atrocità più efferate. Dunque scompare e la polizia appare interdetta: questi venti mafiosi — si dice — sono stati avvelenati tutti insieme durante un banchetto e potrebbe anche essere stato Tommaso Buscetta a farli cadere nell'agguato.

Là leggenda del banchetto avvelenato continua e nel 1984, quando incontro Tommaso Buscetta, il superpentito secondo la terminologia corrente, gli chiedo: «Cos'è questa storia dei ²venti scomparsi che lei avrebbe avvelenato?». Buscetta sorride divertito: « Ma lei crede davvero che i mafiosi siano così ingenui? Crede davvero che un boss come Riccobono si porti

¹ Si tratta del secondo grande conflitto generalizzato all'interno di Cosa Nostra tra due fazioni rivali, una facente capo ai Corleonesi, l'altra al palermitano Stefano Bontate. La prima guerra ebbe luogo nel 1962-63.

² Le alleanze all'interno di Cosa Nostra, durante questa seconda guerra di mafia, hanno spezzato trasversalmente le famiglie mafiose. Non si tratta, come nella prima guerra, di una lotta tra famiglie rivali. I perdenti sono stati inseguiti e hanno cercato di fuggire.

dietro a un incontro tutto il suo stato maggiore?». In effetti era del tutto inverosimile. La tradizionale diffidenza degli appartenenti a Cosa Nostra è ben nota e la guerra di mafia non permetteva leggerezze. Poco dopo infatti si è capito che Riccobono e i suoi uomini erano stati eliminati uno dopo l'altro, ma quasi simultaneamente, dai «Corleonesi» e dai loro alleati per dare un colpo definitivo all'organizzazione ed evitare, al tempo stesso, possibili reazioni da parte dei sopravvissuti. Uno solo riesce a cavarsela, uno dei fratelli Micalizzi: Michele, scampato all'attentato del Bar Singaporé². Tre uomini ci hanno lasciato la pelle, ma Michele è riuscito a scappare e, per quanto ne so io, è ancora vivo e fa parte degli « scappati », coloro che sono sfuggiti alla vendetta dei vincitori.

Tutto questo per dire che i mafiosi non sono i Borgia e che, di solito, non usano il veleno come arma. Forse in carcere, e anche qui solo perché non hanno molti altri mezzi a disposizione.

Sempre a proposito di Riccobono, voglio sottolineare la perfidia dei «Corleonesi» e dei loro alleati che prima riescono a organizzare queste sparizioni simultanee e spettacolari e poi fanno in modo che tutto venga imputato a Tommaso Buscetta. I « Corleonesi »³ hanno sempre avuto un particolare talento per gettare sui congiunti e sugli amici delle vittime la responsabilità della loro scomparsa. E così la polizia si lancia sulle tracce di Buscetta, amico di Badalamenti e di Inzerillo, e perciò di Riccobono...

In genere si ritiene che la mafia privilegi certe tecniche di omicidio rispetto ad altre. È un errore. La mafia sceglie sempre la via più breve e meno rischiosa. È questa la sua unica regola. Non ha alcuna preferenza di tipo feticistico per una tecnica o per un'altra.

Il metodo migliore resta la «lupara bianca», la scomparsa pura e semplice della vittima designata senza tracce del cadavere e neppure di sangue. È una realtà che lascia interdetti tutti coloro che hanno visto i film di mafia in cui i registi non risparmiano fiumi di sangue. Ma, lo ripeto, la mafia, se può, preferisce le operazioni discrete che non attirano l'attenzione. Ecco perché lo strangolamento si è affermato come la principale tecnica di omicidio in Cosa Nostra. Niente colpi di arma da fuoco, niente rumore. Nessuna ferita e quindi niente sangue. È, una volta strangolata, la vittima viene dissoltà in un bidone di acido che si vuota in un pozzo, in un canale di scolo, in un qual-siasi scarico.

Il ragionamento dei mafiosi è logico e semplice: se si attira qualcuno in un agguato, dandogli un appuntamento in uri garage o in una casa di campagna o in un magazzino — e vincere le sue resistenze e i suoi sospetti non è cosa da poco, perché rischiare di mettere in allarme i vicini adoperando una pistola? Molto meglio lo strangolamento: né rumore, né sporcizia, né tracce. Certo bisogna essere in tre o quattro per far bene il lavoro. Il pentito Francesco Marino Mannoia mi ha detto: « Si rende conto della forza necessaria per strangolare un uomo? Si rende conto che ci si può mettere anche dieci minuti e che la vittima si divincola, mòrde, tira calci? Alcuni riescono perfino a liberarsi dei lacci. Ma almeno sono omicidii da professionisti ».

Tutte le tècniche, quindi, vanno bene, purché siano funzionali e non causino troppi problemi. Si è favoleggiato molto a proposito dell'incaprettamento, in cui polsi e caviglie vengono legati dietro la schiena, facendo passare al tempo stesso la corda intorno al collo della vittima in modo che tentando di divincolarsi si strangoli da sé. Si è ricamato molto su questa pratica, sostenendo che si tratta di un supplizio riservato agli infami. Ma il motivo dell'incaprettamento è in realtà molto più banale: si tratta di fare in modo che il cadavere così legato possa essere trasportato senza difficoltà nel portabagagli di un'auto. Un altro esempio del pragmatismo di Cosa Nostra...

³ Corleonesi sono la famiglia che fa capo a Luciano Leggio, da tempo detenuto e sostituito nelle sue funzioni da Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

Detto questo, non mancano i casi in cui il tipo di assassinio e le modalità dell'esecuzione ne indichino le ragioni e le motivazioni. Il cantante Pino Marchese viene ritrovato con i genitali in bocca. Secondo alcuni, si era macchiato di uno sgarro imperdonabile: aveva avuto un'avventura con la moglie di un uomo [d'onore. Pietro Inzerillo, fratello di Salvatore, viene scoperto nel bagagliaio di una macchina a New York j con una mazzetta di bigliettoni infilati in bocca e tra i | genitali. Messaggio: «Ti sei voluto pappare troppi soldi ed ecco come ti ritrovi ».

Ma questi discorsi valgono solo per gli appartenenti a Cosa Nostra, non per gli altri. La mafia non è né un organo di informazione né un'agenzia di stampa né un ente morale o religioso; vuole semplicemente fare arrivare il messaggio a chi di dovere, generalmente agli uomini d'onore.

Se ne deduce un altro principio: nell'organizzazione violenza e crudeltà non sono mai gratuite, rappresentano sempre *Vextrema rado*, l'ultima via d'uscita quando tutte le altre forme di intimidazione sono inefficaci o quando la gravità di uno sgarro è tale da meritare soltanto la morte.

Mi chiedono spesso se un uomo d'onore può scegliere di non uccidere. La mia risposta è no. Il solo che mi abbia confessato di aver avuto dubbi prima di un omicidio è il pentito Vincenzo Sinagra; ma non era membro di Cosa Nostra, si accontentava di gravitare nella sua orbita.

Nessuno può permettersi di non eseguire un ordine della Commissione o del capo della famiglia⁴. Sì, secondo Buscetta, uno ce l'ha fatta a disobbedire, un grande capomafia, Antonino Salamone. Un gran furbacchione, Antonino. Sessantenne, era stato il rappresentante della famiglia di San Giuseppe Iato e ca-pomandamento. Da tempo residente in Brasile, le sue funzioni in seno alla famiglia venivano svolte dal suo vice, Bernardo Brusca. Antonino Salamone era legatissimo a Buscetta. Ed ecco: decisa l'eliminazione di Buscetta, che cosa fa Cosa Nostra? Si rivolge a Salamone, dato che non si è mai così ben serviti come dagli intimi della vittima designata.

Siamo nel gennaio 1982. Alcuni uomini d'onore telefonano a don Antonino a Sao Paulo per comunicargli, a nome della Commissione, l'ordine di eliminare Buscetta. Salamone ci pensa un attimo e fissa un appuntamento a Parigi, per discutere del problema, con Alfredo Bono, indicato quale uomo d'onore di primo piano da molti pentiti. Ma mentre Bono lo aspetta nella capitale francese, lui va in Calabria a trovare don Stilo, un prete processato per appartenenza alla 'ndrangheta (cfr. anche p. 172), e ad Africo si fa arrestare da un sottufficiale dei carabinieri al quale raccomanda: « Maresciallo, non dica che mi sono costituito, dica che mi ha arrestato. Ci farà una gran bella figura ».

In Italia Salamone era ricercato per avere abbandonato il soggiorno obbligato, reato minore per il quale il Brasile non avrebbe mai concesso l'estradizione. Si reca quindi in Italia con la precisa intenzione di farsi arrestare e avere la scusa per non eseguire l'ordine di Cosa Nostra. E questo mentre un personaggio di primo piano lo aspetta a Parigi. Buscetta, un individuo dal canto suo estremamente enigmatico, dice di Salamone: « È una sfinge. Nessuno riesce a capire quel che pensa. E troppo sottile». In ogni caso è uno dei pochissimi uomini d'onore che sia riuscito a sottrarsi a un ordine di Cosa Nostra senza lasciarci la pelle. Resta comunque il fatto che, una volta ottenuti gli arresti domiciliari dalla Corte di Assise, si è affrettato a prendere il largo, segno evidente che teme Cosa Nostra più della giustizia italiana.

⁴ Il capo della famiglia o rappresentante è il capo dell'unità base dell'organizzazione mafiosa e controlla una frazione di territorio. Per gli affari che non rientrano nel territorio della famiglia, vi è una autorità superiore, il rappresentante provinciale, fatta eccezione per la provincia di Palermo, dove esiste un organismo collegiale: la Commissione.

C'è un altro esempio, sia pure di minor rilievo, di disobbedienza agli ordini. Ne parla il pentito Antonino Calderone. Dopo l'assassinio di un certo Turi Coppola a Catania, gli uomini d'onore temono la reazione del fratello, Pippo, al momento detenuto. Si studia allora uno stratagemma per permettere al suo compagno di cella, Luigi D'Aquino, di eliminarlo per così dire «preventivamente», facendogli ingerire stricnina introdotta in carcere nascosta in un pacchetto di Marlboro. Ma D'Aquino non è convinto che questa operazione sia necessaria e mette in piedi una specie di marchingegno che gli permetta di sottrarsi agli ordini. Versa una piccola quantità di veleno in una bottiglia di Coca-Cola. Molti detenuti, tra cui Pippo Coppola e lo stesso D'Aquino, ne bevono il contenuto e accusano sintomi di avvelenamento. Ma non al punto di morire.

D'Aquino aveva in una certa misura obbedito agli ordini di Cosa Nostra. Senza uccidere nessuno e pagando il prezzo della disobbedienza con una leggera intossicazione. Che cosa gli si poteva rimproverare?

Nel novantanove per cento dei casi, tuttavia, quando un uomo d'onore riceve l'ordine di uccidere, non ha altra scelta se non quella di obbedire. Se deve uccidere, uccide. Senza porsi domande e senza farne. Senza lasciare trapelare incertezze e soprattutto senza averne. Senza manifestare compassione. Chi tentenna di fronte alla necessità di uccidere è un uomo morto.

Dall'interno di una organizzazione come Cosa Nostra si giudicano le cose in maniera diversa che dall'esterno. Quello che ci fa orrore nei casi di morte violenta, come magistrati e come semplici cittadini — l'eliminazione di un uomo per mano del suo migliore amico, lo strangolamento di un fratello per **mano del** fratello, produce le stesse reazioni negli uomini d'onore.

Il boss Pietro Marchese fu sgozzato in carcere come un animale dietro ordine del cognato, Filippo Marchese, ma per mano di cinque detenuti estranei alla famiglia. Ricordo che il pentito Salvatore Con tórno, nel deplorare il fatto che Filippo Marchese non avesse eseguito personalmente la sentenza, pronunciò queste parole: «Nel mio sangue io solo posso mettere mano...». Strana interpretazione del concetto di onore quella che impone di non delegare a nessuno il compito di uccidere chi appartiene al proprio sangue! Per gli uomini d'onore quel che conta è il coraggio dimostrato dall'omicida, la sua professionalità. Quanto più cruenta, spietata, crudele l'esecuzione appare ai nostri occhi di semplici cittadini, tanto più fiero potrà andarne l'uomo d'onore e tanto più sarà esaltato il suo valore all'interno dell'organizzazione. Cosa Nostra si fonda sulla regola dell'obbedienza. Chi sa obbedire, eseguendo gli ordini con il minimo di costi, ha la carriera assicurata.

E infatti è ormai prassi, soprattutto negli ultimi tempi, che i capi partecipino di persona alle azioni particolarmente pericolose o importanti: accresce il loro prestigio. All'assassinio del commissario Ninni Cassare, il 6 agosto 1985, la Cupola prende parte in prima persona, pressoché al completo. Ma non per sadismo o crudeltà gratuita.

Giornali, libri, film si dilungano sulla crudeltà della mafia. Certamente esiste, ma non è mai fine a se stessa. Chi si macchia di atrocità gratuite suscita ribrezzo nell'organizzazione. Come Pino Greco, detto Scarpazzedda⁵, che — a quanto raccontano Buscetta e altri — taglia il braccio destro al giovane Inzerillo, sedici anni, per avere espresso l'intenzione di vendicare il padre e lo finisce poi con un colpo di rivoltella alla tempia.

Partecipare a un'azione violenta risponde generalmente a una logica rigorosa, quella che fa di Cosa Nostra l'organizzazione temibile che è. Sottolineo spesso questo concetto perché soltanto affrontando la mafia per quello che è un'associazione criminale seria e perfettamente organizzata saremo in grado di combatterla. Le rappresaglie più ripugnanti, quelle che sporcano le mani e appaiono al cittadino onesto inutilmente crudeli, non sono mai

⁵ Soprannome datogli con riferimento al padre, che era soprannominato « Scarpazza ».

eseguite a cuor leggero, ma solo per senso del dovere. Per questo l'uomo d'onore non può permettersi il lusso di avanzare dubbi sulle modalità di un omicidio. O è in grado di eliminare la vittima designata con il massimo di efficienza e professionalità o non lo è. Punto e basta. Ricordo un aneddoto che mi ha raccontato il pentito Antonino Calderone. Degno di un film americano a tinte forti. È il 1976: bisogna eliminare due dell'clan dei Cursoti di Catania, diventati troppo diffidenti e apprensivi, un certo Marietto e un tale detto lo « Scienziato ».

Marietto è al volante della sua auto, accanto gli siede Turi Palermo; dietro sono lo «Scienziato» e Salvatore Lanzafame. Durante il tragitto si parla di pistole e Marietto dichiara di volerne regalare una a Lanzafame. Quest'ultimo lo ringrazia, e gli fa notare che dovrebbe regalargliene una uguale a quella di Turi Palermo, e chiede di vederla. Ma una volta ricevuta l'arma, spara a Marietto e lo uccide sul colpo. Palermo afferra il volante, blocca l'auto sul bordo della strada, tira il cadavere sul sedile di destra e siede al posto di guida. Lo «Scienziato», sotto la minaccia della pistola di Lanzafame, non batte ciglio: se starà buono avrà salva la vita. Giungono al luogo dell'appuntamento con Calderone e con un altro uomo d'onore. Lo «Scienziato», sconvolto dall'assassinio del suo compare, chiede di essere lasciato libero di tornare a Catania in un luogo che lui conosce bene. Nessuno gli dà retta e le due auto — una con a bordo il cadavere di Marietto — si dirigono per una strada polverosa verso una casa colonica. E quasi notte. Mentre due degli uomini d'onore si occupano del morto, gli altri due afferrano brutalmente lo «Scienziato» e lo strangolano. I cadaveri vengono poi gettati nello stesso pozzo. Episodio terrificante che mette in luce l'abilità, la freddezza di calcolo, l'astuzia di cui bisogna essere dotati per avvicinare la vittima ed eseguire gli ordini. Oltre a quello della crudeltà gratuita di Cosa Nostra, vorrei far piazza pulita di un altro luogo comune, molto diffuso e perfino esaltato da un certo tipo di letteratura. Si tratta dei cosiddetti rituali di uccisione. È opinione comune che esista una specie di gerarchia delle punizioni in base alla gravità delle mancanze commesse, e una classifica di violenze a seconda del livello di pericolo che la futura vittima presenta. È sbagliato.

Non c'è dubbio, per esempio, che quando un mafioso vuole intimidire una impresa edile comincia facendogli saltare in aria la scavatrice. Se ha a che fare con una impresa di nettezza urbana, darà fuoco a una benna. Ma se, dopo averne discusso con il capo famiglia, deve eliminare qualcuno — un nemico, un rivale, un concorrente - il mafioso ha davanti a sé soltanto una possibilità. Se è in grado di avvicinare la vittima — amico o conoscente — lo colpirà di sorpresa, facendone poi sparire il cadavere (la soluzione migliore, in quanto lascia nell'incertezza l'identificazione dell'assassino e la sorte dell'assassinato). Se invece non può avvicinare la vittima, sta a lui individuare il modo migliore per ucciderla, esponendosi al minor rischio possibile. Il kamikaze non rappresenta un modello in auge tra i membri di Cosa Nostra. L'uomo d'onore deve eseguire il suo lavoro senza mettere a repentaglio né se stesso né la famiglia; il fascino morboso del suicidio o del sacrificio di sé non fa parte del suo bagaglio culturale.

Come dicevo, il problema principale per chi ha ricevuto ordine di uccidere o via libera in questo senso è quello di mettersi in contatto con la vittima. Non è facile: i siciliani, e ancora di più i mafiosi, ai quali il rischio sempre incombente aguzza l'ingegno, sono diffidenti per natura.

Un esempio: il mafioso Michele Cavataio, uno dei personaggi chiave della prima guerra di mafia, aveva fatto credere che i fratelli La Barbera, della famiglia di «Palermo centro», fossero responsabili di numerosi omicidi all'interno dell'organizzazione avvenuti negli anni 1962-63, mentre ne era stato lui stesso l'autore. Era stato quindi uno dei principali responsabili di quella prima guerra, che aveva provocato una repressione poliziesca di dimensioni tali da costringere Cosa Nostra a sciogliere la Commissione che la governava. Placatesi le acque, fu deciso di ricostituire la Commissione ma con nuovi membri.

Ed ecco che Cavataio vuole entrare a farne parte, proprio mentre i capi

dell'organizzazione cominciano ad aver sentore delle sue responsabilità. Il triumvirato⁶, all'epoca alla guida della mafia, si riunisce e decide non solo che Cavataio non deve entrare nel futuro governo in quanto non è più ritenuto affidabile, ma che deve essere eliminato in quanto responsabile principale della guerra. Però, per raggiungere un obiettivo del genere bisogna avvicinarlo e quindi fingere di avere concluso la pace con lui. E questo significa che un certo numero di uomini d'onore vengono incaricati di far credere a quel personaggio temibile ed estremamente diffidente di essere suoi amici.

La decisione non viene presa a cuor leggero, in quanto Cavataio gode di grande prestigio anche per il suo coraggio. Ma Stefano Bontate, capo della potente famiglia di Santa Maria di Gesù, finisce per avere la meglio: convince, infatti, gli altri due membri del triumvirato che, per evitare defezioni e comprensibile disagio negli uomini d'onore che ammirano Cavataio, della sua eliminazione devono occuparsi esclusivamente le famiglie della provincia di Palermo, in altre parole gente che lui, Bontate, conosce e tiene in pugno. Questa strategia a doppio binario — amicizia ed eliminazione — ha un successo folgorante: Michele Cavataio viene ferocemente ucciso nel dicembre 1969, in un'imboscata ormai passata alla storia come la strage di viale Lazio.

Altri omicidi celebri dimostrano lo straordinario pragmatismo e la capacità di adattarsi di Cosa Nostra e confermano ancora una volta che non esistono categorie predeterminate di reazione ai diversi tipi di crimine. Né per quelli consumati all'interno dell'organizzazione né per quelli esterni.

Salvatore Inzerillo, valoroso capo della famiglia palermitana d'Uditore, viene ucciso nel 1981 da una raffica di Kalashnikov mentre sta entrando sulla sua macchina blindata. Il commissario Ninni Cassarà viene falciato nel 1985 da un nutrito fuoco di fucile mitragliatore mentre sale i gradini che separano l'auto blindata dal portone di casa sua. Nel 1983 il giudice Rocco Chinnici salta in aria nell'esplosione di una macchina imbottita di esplosivo parcheggiata di fronte a casa sua. Il commissario Beppe Montana cade nel 1985 per un semplice colpo di pistola mentre torna da una gita in barca, disarmato.

Ognuno è stato colpito nell'attimo della giornata e nel luogo in cui appariva più vulnerabile. Solo considerazioni strategiche e tecniche determinano il tipo di omicidio e il tipo di arma da impiegare. Con una persona che si sposta con l'auto blindata come Rocco Chinnici è giocoforza ricorrere a metodi spettacolari.

Rimaniamo a questo delitto. È stato scritto: « *Essi* hanno voluto sopprimerlo alla libanese per gettare Palermo nel terrore ». In realtà, *essi* l'hanno ucciso nel solo modo possibile, causando cinque morti e distruggendo una decina di automobili perché Chinnici era molto prudente e attento in tema di sicurezza personale. Impariamo a riflettere in modo sereno e « laico » sui metodi di Cosa Nostra: prima di sferrare l'attacco, l'organizzazione compie sempre uno studio serio e approfondito. Per questo è molto difficile prendere un mafioso con le mani nel sacco. Si conta sulle dita di una mano quelli arrestati in flagranza di reato: Agostino Badalamenti, per esempio, sorpreso con la pistola in pugno e che riuscì a farsi passare per un certo periodo per matto, prima di venire condannato perché perfettamente sano di mente.

La violenza interna all'organizzazione è la più difficile da comprendere. Ci è difficile pensare infatti che risponda a una logica, che la mafia non abbia altro mezzo, per ristabilire l'ordine interno, se non quello di uccidere: quando recluta un vigliacco o un bugiardo, quando le capita di venire imbrogliata sulla mercé, e così via .

⁶Dal 1970 al 1974, la dissolta Commissione fu rimpiazzata da un triumvirato provvisorio composto da Gaetano Badalamenti, Stefano Bontate e Luciano Leggio, sostituito a sua volta da Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

Perché Cosa Nostra è una società, una organizzazione, a modo suo, giuridica, il cui regolamento, per essere rispettato e applicato, necessita di meccanismi effettivi di sanzioni. Dal momento che all'interno dello Stato-mafia non esistono né tribunali né forze dell'ordine, è indispensabile che ciascuno dei suoi « cittadini » sappia che il castigo è inevitabile e che la sentenza verrà eseguita immediatamente. Chi viola le regole sa che pagherà con la vita. Per i magistrati e, in genere, per chi è responsabile della repressione, le manifestazioni episodiche di violenza mafiosa rivestono un interesse supplementare poiché sono indice dello stato di salute dell'organizzazione e del grado di controllo che esercita sul territorio. Abbiamo fatto grandi progressi nell'interpretazione di questi fenomeni che ci sembravano avvolti nel mistero e che la stampa liquidava come «scontri tra bande rivali ». Abbiamo capito che i « raccolti rossi », come diceva Dashiell Hammett, che imbrattano di sangue le strade delle città siciliane sono spesso sintomo di un conflitto tra una famiglia di Cosa Nostra padrona del territorio e una famiglia non facente parte dell'organizzazione, ma che cerca di imporsi. Tutte cose destinate a costare un buon numero di morti e di distruzioni.

Quel che accade a Gela, nel Sud della Sicilia, è quanto mai istruttivo: quarantacinque morti in pochi mesi, sono quasi sicuramente segno che la presenza di Cosa Nostra in quel centro non è ancora del tutto consolidata. Quando cesserà la mattanza, questo significherà che Cosa Nostra è riuscita a sopraffare le organizzazioni marginali ed è la sola a controllare le fonti di reddito, gli appalti, gli aiuti comunitari, i traffici locali. Finché si uccide, è segno che la situazione è instabile. E gli individui vulnerabili. Dopo...

Da quanto detto non bisogna concludere che tutto è prevedibile e stabilito per l'eternità nell'ambito di Cosa Nostra. La mafia è composta di esseri umani, con le loro esigenze, i loro desideri, i loro comportamenti che si evolvono nel tempo. Mi è capitato di notare segni di irritazione di fronte alla durezza di alcune regole. Ho constatato che uomini come Buscetta, Mannoia e Calderone, diventando pentiti, rivendicavano in qualche modo una certa qualità di vita incompatibile con i principi mafiosi. Molti mafiosi si sono rivelati sensibili al consumismo. Alfredo Bono, condannato anche in appello in quanto membro della famiglia di Bolognetta (Palermo), giocava regolarmente nei casinò e nelle bische clandestine quando si trovava al Nord, anche se la pratica viene riprovata da Cosa Nostra; Gaetano Grado, della famiglia di Santa Maria di Gesù, ha corso il rischio di essere ucciso dal suo capo Stefano Bontate perché, dopo aver partecipato al massacro di viale Lazio (1969), era partito per divertirsi a Milano con le puttane.

Quando Buscetta, per giustificare il suo pentimento, mi ha detto che i suoi compagni avevano violato le regole più elementari di Cosa Nostra e che con il loro comportamento avrebbero portato l'organizzazione alla rovina, ho avuto la sensazione di vivere un grande momento, un momento storico. Una cosa che nel profondo del cuore speravo da lungo tempo.

Devo dire che fin da bambino avevo respirato giorno dopo giorno aria di mafia, violenza, estorsioni, assassinii. C'erano stati poi i grandi processi che si erano conclusi regolarmente con un nulla di fatto. La mia cultura progressista mi faceva inorridire di fronte alla brutalità, agli attentati, alle aggressioni; guardavo a Cosa Nostra come all'idra dalle sette teste: qualcosa di magmatico; di onnipresente e invincibile, responsabile di tutti i mali del mondo. Avevo letto anche di Cesare Mori, il « prefetto di ferro » inviato da Mussolini a dare il colpo di grazia all'organizzazione mafiosa, e il sociologo Henner Hess.

Nell'atmosfera di quel tempo respiravo anche una cultura «istituzionale» che negava l'esistenza della mafia e respingeva quanto vi faceva riferimento. Cercare di dare un nome al malessere sociale siciliano equivaleva ad arrendersi agli « attacchi del Nord »! La confusione regnava sovrana: da una parte chi diceva: « Tutto è mafia », dall'altra chi sosteneva: « La mafia non esiste ». Tutto in un contesto, per dirla con Sciascia, di attentati, assassinii, avvenimenti gravissimi, che hanno scandito la mia formazione giovanile.

La prostituzione: niente di più disonorevole per un siciliano, e ancor più per un uomo d'onore. Quindi va da sé che, contrariamente a quanto succede oltre Atlantico, questa attività non è segnata nel bilancio della mafia nostrana. Ci vedo tutto lo spessore di differenze culturali che si sono accentuate con il passare degli anni. Negli Stati Uniti, dove Cosa Nostra ha raggiunto un alto livello di «evoluzione», «civiltà» e «raffinatezza», lo sfruttamento delle squillo da 2000 dollari per notte non pone problemi di perdita di dignità; la prostituzione lì non ha l'alone di sordida degradazione che caratterizza le case d'appuntamento siciliane. Lo stesso vale per il gioco d'azzardo, che non solo non suscita riprovazione, ma costituisce una fonte di reddito non trascurabile.

Non così in Sicilia. Cosa Nostra non annovera il gioco tra le attività riconosciute. Il pentito Angelo Epaminonda, consumatore e spacciatore di cocaina, metà siciliano e metà milanese, era coinvolto nel gioco d'azzardo: ma non era uomo d'onore e viveva a Milano. Non credo vi sia un solo esempio di mafioso che a Palermo gestisca case da gioco. Il pentito Antonino Calderone, catanese, racconta che suo fratello Giuseppe rinfacciava a Michele Zaza e ad Alfredo Bono la passione ossessiva per la roulette e lo chemin de fer. Bono di scommettitore accanito nei casinò e nelle bische dell'Italia settentrionale. Si tratta comunque di un genere di attività che non reca alcun prestigio a un uomo d'onore. È tollerata a titolo personale, ma provoca un richiamo all'ordine se diventa troppo vistosa.

Le estorsioni sono un altro paio di maniche. Praticate in modo sistematico, costituiscono un mezzo efficace per consolidare il controllo sul territorio — obiettivo primario di ogni « famiglia ». Procurano, in un certo senso, oltre che redditi non disprezzabili, il riconoscimento concreto dell'autorità mafiosa. La pratica ha assunto forme e connotazioni diverse con il passare degli anni.

Agli inizi il racket veniva attuato con un certo pudore, sotto mentite spoglie, quasi cercando possibili giustificazioni: si chiedeva un «contributo» a un negoziante invocando, per esempio, la necessità per l'organizzazione di provvedere ai bisogni di chi stava in prigione. In cambio dei versamenti, un tempo molto meno diffusi di quanto si ritiene, la vittima dell'estorsione riceveva la garanzia effettiva da parte di Cosa Nostra che la sua bottega o la sua attività di artigiano sarebbero state protette. Le dichiarazioni dei pentiti Marino Mannoia, Calderone e altri, rivelano che non era infrequente il caso che la mafia eliminasse piccoli malviventi responsabili di avere provocato disordini in quartieri controllati da una certa famiglia alla quale i negozianti avevano regolarmente versato il pizzo o la tangente.

Oggi la tangente o l'estorsione si riducono spesso a un semplice riconoscimento quasi soltanto formale dell'autorità di una data famiglia su un determinato territorio, ma non garantiscono la protezione. Per il commerciante sono diventate un costo supplementare, aggiunto al normale rischio di rapine, furti e così via.

Il che prova che il rapporto tra criminalità comune e mafia è cambiato, o meglio che Cosa Nostra manifesta una certa benevolenza nei confronti dei criminali minori. Un tempo il mafioso lasciava pochi margini di manovra ai ladri, oggi ne favorisce le azioni.

Si è trattato, a mio modo di vedere, di una precisa scelta ispirata dai « Corleonesi » che hanno dato via libera a ladruncoli, teppisti, malviventi da strapazzo, a Palermo come a Catania e altrove, sia per invischiare la repressione poliziesca nella caccia ai piccoli delinquenti, sia per mettere nei guai le famiglie delle grandi città, lasciando invece maggiore libertà di azione alla periferia. E senza dire che costituiscono il vivaio di coltura delle nuove leve della mafia, sempre più spregiudicate, sempre più feroci ed assetate di ricchezze... La pratica dell'estorsione si è quindi distaccata dalle necessità di sopravvivenza (« ci dia un piccolo contributo per i nostri carcerati ») e di protezione, e si è trasformata in un semplice mezzo per raccogliere denaro senza offrire in cambio le garanzie di un tempo. Capita così che i

commercianti paghino due, tre, quattro tangenti a gruppi diversi. È un caso frequente specialmente in Campania, dove la camorra si è parcellizzata.

E pensare che, secondo il racconto di Buscetta, il suo capo famiglia, Gaetano Filippone, negli anni Cinquanta, consigliava ai suoi uomini di andare a fare gli acquisti nel negozio di un piccolo commerciante squattrinato, che aveva pochi clienti... Non cito questa storia per fare del colore sulla « buona » mafia del passato, ma solo per ricordare che un tempo aveva una strategia precisa di senso opposto a quella attuale. Semplice. Voleva mantenere buoni rapporti con i dettaglianti, con coloro che era costretta a frequentare tutti i giorni, riservandosi di ricavare profitti più sostanziosi dalle grosse imprese. C'è da aggiungere che allora i bisogni e le esigenze della società — e quindi della mafia — non erano tali da richiedere forti entrate. La diffusione del consumismo di massa ha cambiato tutto nel contesto sociale e di conseguenza anche in Cosa Nostra, la cui evoluzione procede parallelamente.

Oggi in pratica quasi tutti pagano la tangente. Il libro mastro scoperto nel covo segreto di Francesco Madonia nel dicembre 1989 contiene un lungo elenco di coloro che a Palermo producono o svolgono una professione o il commercio e che pagano. Accanto ad alcuni nomi si legge perfino Lit. 400.000 o Lit. 600.000 il mese. Sembrano cifre irrisorie, poche centinaia di migliaia di lire, e in parecchi ci hanno riso sopra: « Ma, allora, i grandi Madonia si accontentano di briciole! ». Non sono briciole. Riscuotendo queste somme modeste, i Madonia assicuravano l'autofinanziamento del loro esercito, della loro base, della loro manodopera: gente utilizzata per « lo spaccio » o come copertura di grandi delitti e che ogni mese riceveva uno stipendio. Come il palermitano Vincenzo Sinagra, divenuto poi un pentito, che pur non essendo uomo d'onore riceveva un salario mensile: una specie di factotum che stazionava in piazza Scaffa, a Palermo, in attesa delle piccole incombenze (compresi gli omicidi) che gli venivano affidate.

La tangente serve oggi a finanziare gli strati più bassi dell'organizzazione, la manodopera di Cosa Nostra, e il mondo che le ruota attorno. Serve anche ad assicurare delle opportunità di profitto, come prova l'assassinio di alcuni imprenditori tra i quali Libero Grassi, ucciso il 29 agosto 1991 non tanto, questa volta, per le centinaia di migliaia di lire che rifiutava di pagare, quanto per il « cattivo esempio » che dava all'insieme del mondo produttivo.

Oggi comunque, contrariamente a quanto comunemente si ritiene, secondo quanto accertato dagli inquirenti, la tendenza è verso una diminuzione delle richieste di tangenti di importo considerevole. Brutto segno: se le tangenti del racket diminuiscono — o meglio si trasformano — ciò può significare che il mafioso tende a trasformarsi lui stesso in imprenditore, a investire in imprese i profitti illeciti del traffico di droga. La crescente presenza di Cosa Nostra sul mercato legale non rappresenta un segnale positivo per l'economia in generale.

Cerchiamo di immaginarlo questo mafioso, divenuto capitano di industria. Ricco, sicuro di potere disporre di una quantità di denaro che non ha dovuto prendere a prestito e che quindi non deve restituire, si adopera per creare, nel suo settore di attività, una situazione di monopolio, basata sull'intimidazione e la violenza. Se fa il costruttore, amplierà il suo raggio di azione fino a comprendervi le cave di pietra, i depositi di calcestruzzo, i magazzini di materiale sanitario, le forniture in genere e anche gli operai. In una simile situazione perché mai dovrebbe preoccuparsi delle estorsioni? Gli altri proprietari di cave, gli industriali del cemento e del ferro verranno a poco a poco inglobati in una rete monopolistica sulla quale egli eserciterà il controllo. Leonardo Greco, rivenditore di tondini di ferro per l'edilizia in Bagheria (Palermo), non chiedeva nulla ai colleghi, ma faceva in modo di piazzare i suoi prodotti presso tutti gli imprenditori della zona palermitana, mafiosi e non. Ecco come l'imprenditore mafioso modifica il panorama economico locale.

La tendenza alla diminuzione delle estorsioni mette in luce un fatto inquietante e cioè che la criminalità organizzata, su cui noi non riusciamo a esercitare un efficace controllo, può permettersi il lusso di passare ad attività più lucrose e apparentemente lecite mentre noi continuiamo a combatterla sul vecchio terreno: non a caso la tendenza alla diminuzione del pizzo risulta più evidente dove la presenza e la pressione mafiose sono più forti. Non a caso a tale fenomeno si accompagna anche una diminuzione degli omicidi e delle azioni criminali particolarmente eclatanti.

Occorre, allora, cercare altrove una chiave di interpretazione convincente. L'infiltrazione mafiosa nel mercato legale, accompagnata da una contrazione delle azioni criminali, per lo meno di quelle più eclatanti — evidente a Palermo più che nel resto della Sicilia —, nonostante gli indubbi risvolti positivi, rappresenta, lo ripeto, un fenomeno estremamente inquietante. Attendo il sociologo che sosterrà la tesi che una siffatta situazione proverebbe la graduale evoluzione della criminalità organizzata e la sua dissoluzione nella società civile per effetto del miglioramento del livello di vita!

No, non facciamoci illusioni: il mafioso che si è arricchito illegalmente e si è inserito nel mondo economico legale — e ancor più di lui i suoi discendenti — non costituisce segno del riassorbimento e del dissolvimento della mafia nell'alveo della società civile. Né oggi né domani. Perché il mafioso non perderà mai la sua identità, continuerà sempre a ricorrere alle leggi e alla violenza di Cosa Nostra, non si libererà della mentalità di casta, del sentimento di appartenenza a un ceto privilegiato. Gli Inzerillo, gli Spatola, i Teresi erano tutti imprenditori assai competenti nel loro campo, l'edilizia. Ma rimanevano mafiosi. Rosario Spatola aveva esordito professionalmente negli anni Cinquanta come lattaio ambulante. Aveva anche ricevuto una contravvenzione perché allungava il latte con acqua. Questo stesso Spatola nel 1978 riuscì ad aggiudicarsi il più grosso appalto di lavori pubblici di Palermo: l'edificazione di 422 appartamenti per conto dell'Istituto case popolari di cui era presidente Vito Ciancimino. Se alle qualità imprenditoriali si aggiungono le conoscenze giuste...

Non si può sostenere che i mafiosi non lavorino, che si accontentino di gestire le loro rendite vivendo di ricatti e minacce. Non è vero, lavorano, fanno fruttare il capitale, comportandosi da persone serie. Michele Greco, detto «il Papa», sbrigava un bel podi incombenze sulle sue terre, dimostrando per di più una grossa competenza in materia di agraria. Come Rosario Spatola nel campo dell'edilizia.

Quando si è membri di Cosa Nostra e si ricorre alla violenza e all'intimidazione, è molto più facile imporsi sul mercato. I mafiosi lo fanno e continueranno a farlo fino a quando esisterà la mafia. Nel corso della mia carriera ho visto parecchi morti di fame trasformarsi in ricchi imprenditori. Ma nessuno che abbia rinunciato all'affiliazione o all'uso dei metodi mafiosi. E lo stesso vale per i loro figli. Questa è una verità che da la misura delle difficoltà della lotta alla mafia: se si trattasse di banditismo o di gangsterismo urbano le cose sarebbero di gran lunga più semplici!

Soffermiamoci un momento sul parassitismo economico di Cosa Nostra. Ci si domanda: ma se questi mafiosi sono così intelligenti, così duttili e intraprendenti, perché mai preferiscono vivere come parassiti? La risposta è semplice: perché è più facile. In Sicilia, per quanto uno sia intelligente e lavoratore, non è detto che faccia carriera, non è detto neppure che ce la faccia a sopravvivere. La Sicilia ha fatto del clientelismo una regola di vita. Difficile, in questo quadro, far emergere pure e semplici capacità professionali. Quel che conta è l'amico o la conoscenza per ottenere una spintarella. E la mafia, che esprime sempre l'exasperazione dei valori siciliani, finisce per fare apparire come un favore quello che è il diritto di ogni cittadino.

Detto questo, che cosa significa parassitismo? Una volta la mafia esercitava la «guardiania», imponendo i suoi uomini ai grandi proprietari ed estorcendo loro denaro, anche

quando non chiedevano sorveglianza o protezione. Si appoggiava alle attività produttive altrui, non producendo niente in proprio. Oggi — ne ha pregevolmente scritto il sociologo Pino Arlacchi — l'organizzazione parassitaria ha subito un profondo mutamento. Il mafioso non si maschera da imprenditore: è diventato un vero imprenditore, che sfrutta il vantaggio supplementare rappresentato dalla sua appartenenza a Cosa Nostra. Mutamento, questo, conseguente all'arrivo di un enorme flusso di denaro prima dal contrabbando di tabacco e poi dal traffico di droga.

Ignazio e Nino Salvo erano veri e propri capitani di industria. Essi sono stati fino al 1984 soci, con altri, di una società incaricata in Sicilia dell'esazione delle imposte. Quando lo Stato ha ritirato la concessione, gli amici dei Salvo hanno commentato: «La Satriis finirà in mano alla Regione; peggio, ai partiti politici, e sarà un disastro». E disastro è stato.

Anche Stefano Bontate era un buon manager. I Cuntrera e i Garuana per conto loro hanno fondato veri e propri imperi industriali, in Venezuela, lavorando duramente, a partire dagli anni Sessanta fino a oggi. E perfino Antonino Calderone, fuggito a Nizza per sottrarsi alla vendetta di Cosa Nostra, aveva impiantato in quella città una lavanderia che continua a rendere bene, ma ormai senza di lui. In genere, quando un mafioso afferma: « Sono un vero lavoratore», non ha tutti i torti.

La Sicilia è una terra dove, purtroppo, la struttura statale è deficitaria. La mafia ha saputo riempire il vuoto a suo modo e a suo vantaggio, ma tutto sommato ha contribuito a evitare per lungo tempo che la società siciliana sprofondasse nel caos totale. In cambio dei servizi offerti (nel proprio interesse, non c'è dubbio) ha aumentato sempre più il proprio potere. È una realtà che non si può negare.

Il concetto di parassitismo va quindi rivisto, insieme con la inevitabile dicotomia tra vecchia buona mafia e presunta nuova mafia. Negli ultimi vent'anni i mafiosi, dotati di intelligenza vivace, di grande capacità lavorativa e di una notevole abilità organizzativa, dopo avere notevolmente accresciuto le loro possibilità di investimenti, sono potuti entrare direttamente nel mondo economico legale impiegando risorse illegali e perpetuando se stessi. E di qui la continuità dei comportamenti mafiosi e l'abitudine, diffusissima in Sicilia, ma anche in altre regioni d'Italia, di appropriarsi del bene pubblico.

E veniamo a quella che viene comunemente ritenuta la fonte principale delle entrate di Cosa Nostra: la droga. Sappiamo che negli anni Ottanta la mafia siciliana, con alla testa le famiglie Cuntrera e Caruana, originarie di Siculiana in provincia di Agrigento, si era assicurata una grossa fetta del traffico di eroina destinata agli Stati Uniti. Ma, anche nel periodo di maggiore espansione del traffico, Cosa Nostra in quanto tale non era coinvolta. I mafiosi e le famiglie che se ne occupavano lo facevano a titolo personale.

Ciò significa che potevano utilizzare nel traffico un certo numero di non-mafiosi e perfino di non-italiani, mentre per tutte le altre attività, per così dire, istituzionali, Cosa Nostra tende a servirsi solo di uomini d'onore. Il traffico di stupefacenti, in altri termini, era un'impresa che non differiva in modo sostanziale da qualsiasi altra attività commerciale, dal commercio, per esempio, di pellami. Di conseguenza, ciascun uomo d'onore poteva occuparsene a titolo personale senza renderne conto a nessuno, trattandosi di un'attività — per così dire — privata. Nella famiglia di Santa Maria di Gesù, Stefano Bontate e suo fratello Giovanni lavoravano entrambi nel campo della droga, ma separatamente.

I siciliani hanno cominciato a intrattenere rapporti commerciali con gli americani soprattutto perché negli Stati Uniti potevano contare su affidabili teste di ponte affiliate alle grandi famiglie isolane. E hanno conquistato una posizione di predominio. Se chimici francesi di riconosciuta competenza hanno accettato di raffinare morfina-base a Palermo è certamente perché erano pagati profumatamente e sapevano di non correre grossi rischi, ma soprattutto perché i siciliani erano gli unici ad avere il pieno controllo del mercato della produzione e del commercio della droga. Nella seconda metà degli anni Settanta era praticamente impossibile

qualsiasi operazione di un certo rilievo che non li vedesse coinvolti.

Indagando nei confronti di Mariano Piazza e Giovanni Lo Cascio nel 1987, abbiamo scoperto una partita di eroina proveniente dal Medio Oriente, raffinata nei dintorni di Marsiglia e caricata su una nave con destinazione Miami in Florida, dove, a riceverla, c'erano alcuni siciliani arrivati da Palermo. Erano stati incaricati di distribuire direttamente la partita di eroina negli Stati Uniti, mercato che conoscevano alla perfezione. Gli anni 1983-85 hanno visto il dominio quasi assoluto dei mafiosi siciliani nello smercio dell'eroina negli Stati Uniti. Il lavoro rimaneva sempre molto parcellizzato. Non vi era un solo uomo d'onore che sovrintendesse ad acquisto, raffinazione ed esportazione negli Stati Uniti. Numerose persone erano impiegate a diversi livelli: dell'acquisto erano incaricati coloro che conoscevano meglio le rotte dei contrabbandieri di sigarette dal Medio Oriente e mantenevano rapporti diretti con i produttori; della raffinazione quelli già dotati di una certa specializzazione in materia, coadiuvati da tecnici stranieri; della vendita le persone più svariate.

I Cuntrera e i Caruana, importanti collettori di eroina in Europa, secondo le confessioni di Buscetta e di altri, si occuparono in un primo tempo anche del trasporto negli Stati Uniti. In seguito si limitarono alla importazione e alla distribuzione.

Il coinvolgimento della mafia è estremamente mutevole, dal punto di vista qualitativo e quantitativo. Mentre qualche anno fa Cosa Nostra gestiva il 30 per cento del traffico mondiale di eroina verso gli Stati Uniti, nel 1991, secondo stime americane, la sua quota è scesa al 5 per cento. Altri gruppi sembrano prevalere adesso: cinesi, portoricani, curdi, turchi, armeni... Una gran confusione.

E a complicare le cose, al traffico di stupefacenti si affianca spesso il commercio illegale di armi. Il progressivo distacco di Cosa Nostra dal traffico di eroina è confermato da fatti oggettivi: dal 1985 — dalla scoperta del laboratorio di Alcamo, presso Palermo — non sono stati scoperti altri laboratori né in Sicilia né in altre parti d'Italia; i sequestri di partite di eroina provenienti dalla Sicilia sono diminuiti di pari passo agli arresti di mafiosi direttamente coinvolti nel traffico. La situazione è comunque ancora troppo fluida per consentire valutazioni definitive. Va ricordato, per esempio, che quando nel 1987 venne arrestato a Napoli, il noto Pietro Vernengo aveva con sé non eroina, ma nove chilogrammi di morfina-base a diversi stadi di raffinazione. Il potenziale acquirente doveva quindi saggiare presumibilmente la bontà di diversi metodi di trasformazione. E nel 1990 nei pressi di Lucca è stato arrestato un altro siciliano, Gabriele Randazzo, anch'egli con una partita di morfina-base, proveniente sicuramente da Milano e destinata al Sud (per venirvi raffinata?). Lo stato del mercato degli stupefacenti è quindi molto confuso; è certo comunque che, almeno a livello di commercializzazione, Cosa Nostra non ne detiene più il mono-polio, né in Italia né altrove.

Che cosa accade ogni volta che viene sequestrata una partita di droga? Si analizza il prodotto e il grado di raffinazione e si tenta di individuare il luogo di produzione: quando la roba sequestrata è già raffinata e pronta a essere immessa nel mercato, è difficile — anche con le più sofisticate analisi chi-miche — ricavare indicazioni sul luogo d'origine. La cosa è diversa quando si interviene al momento dell'importazione o del lancio sul mercato. Il metodo di raffinazione può in certi casi equivalere al marchio di provenienza.

Non eravamo riusciti, ad esempio, a scoprire come mai alcune partite di eroina, sequestrate negli anni Ottanta, presentassero tracce di benzoil-tropei na. Poi il pentito Francesco Marino Mannoia ci ha rivelato che si trattava di un trucco. Infatti ogni so stanza utilizzata per il taglio abbassa il punto di fusione della droga (273 gradi circa per l'eroina pura): il compratore pertanto con un semplice con trollo può facilmente scoprire la scadente qualità della mercé. Per ingannare l'acquirente, Mannoia aveva inventato uno stratagemma: aggiungeva la benzoil-tropeina che presenta il vantaggio di mantenere alto il punto di fusione e consente così di vendere l'eroina tagliata come se fosse pura. Avendo appreso dello stratagemma usato, ogni volta che individuavamo tracce di benzoil-tropeina, sapevamo che la

mercé era di provenienza siciliana. Oggi però l'identificazione non è automatica come prima, perché altri trafficanti usano questo stesso tipo di prodotto.

Un altro elemento importante di valutazione riguarda gli strumenti utilizzati nei laboratori clandestini. Marino Mannoia ne aveva di originalissimi, progettati e messi a punto da lui stesso e riservati a suo uso personale.

Traffico di droga uguale riciclaggio. È impensabile che i profitti derivati dal commercio di stupefacenti giungano ai beneficiari per vie legali. Da qui la scelta della clandestinità. Per tre motivi: il carattere illegale dell'affare; le eventuali restrizioni all'esportazione di capitali; la naturale prudenza di spedizionieri e destinatari.

Poiché le manovre finanziarie necessarie per riciclare il danaro sporco non possono venire effettuate integralmente dalle organizzazioni interessate — cui fanno difetto le competenze tecniche necessarie —, il compito è affidato a esperti della finanza internazionale, i cosiddetti « colletti bianchi », che si pongono al servizio della criminalità organizzata per trasferire capitali di origine illecita verso paesi più ospitali, i ben noti « paradisi fiscali ».

È sempre difficile individuare le tracce di operazioni del genere. Il riciclaggio — che consiste in operazioni dirette a ripulire la ricchezza dalla sua origine illegale — per essere combattuto efficacemente richiederebbe armoniche legislazioni internazionali e una seria collaborazione tra gli Stati interessati. La legislazione italiana non è ancora adeguata alla gravità e alle dimensioni del problema, specialmente sul fronte delle indagini patrimoniali e bancarie. E il nuovo Codice di procedura penale non è venuto di certo a migliorare la situazione, con i limiti temporali — sei mesi, salvo limitate possibilità di proroga — che impone alle indagini e con l'obbligo di informare la persona sospetta.

Si sente ripetere sui giornali che il riciclaggio passa attraverso le finanziarie di Milano. Ma quante ne sono state identificate? Pochissime. Si dice da più parti che i riciclatori si servono delle operazioni di Borsa. Quante operazioni di questo tipo abbiamo scoperto? Nessuna, che io sappia. Affermazioni avventate di tal fatta possono influire in modo non irrilevante sul mercato legale. A volte il semplice fatto che la stampa additi alcuni settori finanziari come privilegiati dal riciclaggio basta a dirottare l'investimento con le intuibili conseguenze negative. Per dirla coi banchieri, il denaro ha « zampe di lepre e cuore di coniglio ».

Raramente i grandi flussi di denaro sporco coinvolgono un solo paese. È indispensabile quindi una larga collaborazione tra Stati. Una delle rare indagini finanziarie condotte in Italia è stata iniziata da noi giudici palermitani nel 1984. Si tratta di un'indagine non ancora arrivata in tribunale ed evito quindi di fare i nomi dei presunti colpevoli.

Indagando su Vito Ciancimino, nel 1986 accerto che su tre conti di anche svizzere, intestati a un sospetto italiano — chiamiamolo il signor X —, si erano verificati nel 1981-82 bruschi e importanti movimenti di capitali, presumibilmente provenienti dal traffico di droga. Chiedo alle autorità elvetiche di poter consultare la loro documentazione in materia.

Autorizzazione concessa. Ma i conti all'improvviso si prosciugano. Continuo l'indagine e scopro che le somme trasferite — cinque milioni di dollari — sono finite sul conto di una società panamense. Che le ha divise in due parti: 2 milioni e mezzo di dollari hanno preso la strada di una banca di New York, i rimanenti 2 milioni e mezzo di dollari sono stati dirottati su una banca di Montreal. Ma le peregrinazioni non finiscono qui, continuano fino al 1991.

I dollari si ritrovano di colpo insieme sul conto di una società di Guernesey, in Gran Bretagna, che è del tutto all'oscuro della loro provenienza illecita. Su ordine del signor X, la società divide i 5 milioni in 5 parti e li deposita su 5 diversi conti bancari. Da qui riprendono la strada per la Svizzera, dove atterrano — semplice coincidenza? — in una banca che ha sede accanto alla prima, quella che aveva attirato i nostri sospetti. Nuova domanda di collaborazione alle autorità elvetiche, nuova autorizzazione. Constato che i 5 milioni di dollari hanno proliferato e sono diventati 15, versati su 5 conti diversi. L'incredibile tragitto del

denaro si conclude solo nel 1991, quando un magistrato svizzero ne decreta il sequestro.

Un'indagine del genere esige una conoscenza avanzata delle tecniche bancarie da parte del magistrato, un'ampia collaborazione tra governi di diversi paesi e anni di lavoro. Senza l'aiuto di magistrati e autorità elvetiche e di altri Stati non sarei riuscito a portare a termine l'istruttoria. Contrariamente a quanto si pensa, la Svizzera è uno dei paesi che prestano più collaborazione, perché ha compreso che è finita l'epoca in cui era possibile tenere il denaro sporco e lasciare i mafiosi fuori dalla porta. Il denaro della mafia comporta necessariamente, prima o poi, la presenza degli uomini e dei metodi mafiosi.

Nella maggior parte dei paesi coinvolti nel traffico di eroina e nel riciclaggio di denaro, ho dovuto individuare dei referenti. Con i francesi ho avuto buoni rapporti personali soprattutto in campo giudiziario: il giudice Debaq di Marsiglia per molti mesi ha svolto una attività febbrile per gli interrogatori di Antonino Calderone; il giudice Sampieri l'ho conosciuto per l'affare Michele Zaza. I buoni rapporti con la Francia, però, si inceppano in materia di estradizione — eredità degli anni del terrorismo — perché i nostri reati di associazione sovversiva a fini di terrorismo e di associazione mafiosa non vengono riconosciuti dalla legge francese.

Ricordo di essermi recato nel 1983 al tribunale di Créteil per interrogare un pregiudicato, Francesco Gasparini, arrestato in Francia e trovato in possesso di sei chilogrammi di eroina. Arrivava dalla Thailandia e stava partendo per l'Italia. I colleghi di Parigi mi avevano detto: « La tua venuta è inutile, non dirà una parola ». Ci sono andato lo stesso e, per un colpo di fortuna insperata, il giorno dopo il mio arrivo Gasparini decise di parlare.

Se la collaborazione con la Francia è buona, con gli Stati Uniti è addirittura eccellente. Con Canada, Gran Bretagna, Spagna e Germania le cose vanno abbastanza bene, mentre sono più difficili con Thailandia, Egitto e Israele, anche se con Debaq sono riuscito a istruire un processo a carico di alcuni israeliani.

Parlando dei guadagni della mafia, non possiamo dimenticare gli appalti e i subappalti. Mi chiedo anzi se non si tratta degli affari più lucrosi di Cosa Nostra. Il controllo delle gare di appalto pubbliche risale a molte decine di anni fa, ma oggi ha raggiunto dimensioni impressionanti. Non importa se l'impresa che si è aggiudicata i lavori sia siciliana, calabrese, francese o tedesca: quale che sia la sua provenienza, l'impresa che vuole lavorare in Sicilia deve sottostare a talune condizioni, sottostare al controllo territoriale della mafia.

Il condizionamento delle gare di appalto si realizza sia nella fase di aggiudicazione dei lavori (gli imprenditori mafiosi ben conoscono i meccanismi e sono in grado di influire sui funzionari preposti alle gare di appalto) sia nella fase di esecuzione delle opere. Chiunque si occupi di lavori pubblici, in Sicilia e nel Mezzogiorno in genere, sa benissimo di dover acquistare il materiale dal tale fornitore e non dal talaltro. Negli anni Settanta, la costruzione effettuata dall'impresa Graci di Catania di una diga sul fiume Olivo, in provincia di Enna, diede il via a una impressionante catena di omicidi. Che cosa era successo? Secondo quanto ci ha riferito Antonino Calderone, una famiglia criminale locale, non appartenente a Cosa Nostra, aveva avuto la pretesa di imporre i propri fornitori là dove la mafia affermava di dovere essere la sola a garantire la «protezione» dell'impresa Graci.

Non c'è quindi da stupirsi che le imprese mafiose assumano gradualmente in prima persona il controllo delle gare per gli appalti pubblici. Hanno in mano una carta vincente: la capacità di scoraggiare qualsiasi concorrente con l'intimidazione e la violenza; la facoltà, sempre attraverso l'intimidazione, di non rispettare le norme collettive sull'edilizia né le leggi sulla sicurezza del lavoro; la possibilità di accedere a crediti agevolati, e addirittura di non ricorrevi investendo nei lavori parte del denaro sporco proveniente dal traffico di droga.

Quanto è accaduto e continua ad accadere nel campo degli appalti smentisce tutte le teorie secondo cui il decollo socioeconomico della Sicilia avrebbe portato automaticamente alla scomparsa della mafia. Cosa Nostra ha saputo invece innestarsi nello sviluppo, deviandone il corso degli effetti. La sola possibilità per lo Stato di segnare un'inversione di rotta mi sembra consista nel garantire un livello minimo di convivenza civile, una forma minima di contratto sociale, per citare Rousseau. Una delle pre-condizioni, delle clausole fondamentali di un simile contratto di convivenza consiste nell'assicurare l'applicazione della legge e nel contrastare efficacemente la criminalità. Se non si realizzano queste condizioni, è inutile rifugiarsi nell'illusione generosa che lo sviluppo possa cancellare come per magia la mafia.

Siamo giunti al punto che qualsiasi intervento economico dello Stato rischia soltanto di offrire altri spazi di speculazione alla mafia e di allargare il divario tra Nord e Sud. Lo stesso dicasi dei contributi a fondo perduto. Soltanto una politica di incentivazione, purché ben gestita, può ottenere a mio avviso effetti positivi.

È fin troppo chiaro a quali fini immediati, tipicamente preelettorali, dall'orizzonte limitato a qualche mese o qualche settimana risponda la scelta politica degli stanziamenti di aiuti: per i partiti, il Mezzogiorno è spesso solo un serbatoio di voti. Ma fino a quando si può battere questa strada? Fino a quando può andare avanti la «meridionalizzazione» di certi partiti? E che cosa accadrà sul mercato comunitario?

Ecco la ragione per cui la teoria delle due Italie, un'Italia europea al Nord e una africana al Sud, potrà essere seriamente contestata soltanto dopo la sconfitta della mafia che, ripristinando le condizioni minime per un'accettabile convivenza civile, permetterà di gettare le basi dello sviluppo futuro.

In Sicilia e in Calabria gli episodi di frode ai danni della Cee, secondo quanto denunciato dagli organismi comunitari, sono, si dice, numerosi: secondo l'esposto della Commissione, il numero delle truffe perpetrate nelle due regioni supera di sette volte la media europea. Sembra strano, ma a tutt'oggi non siamo ancora riusciti a sapere il numero esatto dei processi né in quali tribunali si sono svolti né tantomeno come si sono conclusi.

Su questo tema il pentito Salvatore Contorno mi ha raccontato una storia significativa. Come è noto, la Comunità europea concede un indennizzo per la distruzione degli agrumi in eccesso. Bedice Contorno, tutti sanno all'interno di Cosa Nostra che la mafia è implicata fino al collo nella distruzione di agrumi da cui ricava sensibili profitti.

Fonti autorevoli assicurano che se fossero realmente stati distrutti tutti i carichi di agrumi indicati, una Sicilia interamente ricoperta da aranceti e limoneti non sarebbe sufficiente a garantire la produzione necessaria per distruzioni così imponenti!